

Cresce, in Italia, il Terzo settore. Anche se la cultura della donazione arranca. E la destinazione dei fondi non è sempre limpida

# La fabbrica del bene

ADRIANO SOFRI

**L**A CRISI moltiplica i circoli viziosi, fino a quando non si trovi il modo di spezzarli. In uno, l'impoverimento rende sempre più preziose le attività solidali ("di mutuo soccorso", ha scritto Gad Lerner) cui però mancano sempre più le risorse materiali e umane. Nessuno saprebbe tenere un vero conto di come una società di tagli e grattaevinci vada avanti attraverso la solidarietà, famigliare prima di tutto, e poi di vicini, volontari, associazioni. Quanto ai conti internazionali più autorevoli sulla filantropia, paiono anch'essi azzardati, misurando denaro e comportamenti, entità di donazioni, tempo dedicato alla buona volontà, cura dello straniero. Un'accreditata classifica sulla beneficenza è redatta dalla britannica *Charities Aid Foundation*. Alla vigilia di Natale veniva citata con enfasi, dai promotori di una "filantropia strategica", la caduta dell'Italia dal 29° posto del 2010 al 104° del 2011. Una degradazione troppo forte, anche considerando l'incidenza della solidarietà col terremoto in Abruzzo. Ora il consuntivo del 2012 ha riportato l'Italia al 57° posto. A parte lo sconcerto per gli alti e bassi, teniamo un posto assai mediocre fra i paesi "avanzati". Si annuncia dunque come una novità importante per l'Italia la formazione alla "filantropia strategica", "beneficenza scientifica". Si è tentati di sorridere dell'annessione della carità a scienza e strategia, o sentirci odore d'affari, come si irrideva alle brave dame ("pour faire une bonne dame patronnesse, il faut être bonne, mais sans faiblesse...").

**L**a carità, spiegano gli esperti, è altra cosa dalla filantropia: se non fraintendendo, è la famosa differenza fra dare un pesce all'affamato, o insegnargli a pescare. Di più: il passaggio della filantropia dalla spontaneità alla scienza vuole insegnare ai sazi a insegnare a pescare. Ci si potrà vedere un passo verso il superamento del divario enorme fra l'Italia — e l'Europa in genere — e gli Stati Uniti, dove la combinazione fra individuo e comunità produce un ingente investimento nella beneficenza in senso lato. Le donazioni restano una vocazione eminentemente americana e, ai nostri occhi, mirabolante. Nel novembre del 2011 i signori Dorothy e Robert King hanno donato 150 milioni di dollari all'università di Stanford, di cui lui è ex alunno, per un programma destinato ad alleviare la povertà nei paesi in via di sviluppo. Nell'ottobre 2012 il finanziere John Paulson (hedge fund ecc.) ha donato 100 milioni di

dollari all'organizzazione no-profit che cura la manutenzione del Central Park. Decine di personaggi fra i più ricchi del mondo — ma tutti americani — hanno aderito all'impegno promosso da Bill Gates e Warren Buffett a devolvere almeno il 50 per cento della propria ricchezza a scopi di filantropia. Compreso il giovane Zuckerberg, che intanto ha dato 100 milioni alle scuole di Newark da cui proviene. La vecchia Europa

"socialista" può contrapporre una propria idea di "redistribuzione" della ricchezza sociale alla "restituzione" cui si ispira la filantropia americana, affidandosi la prima all'equità del governo, la seconda alla benevolenza dei privati. I risultati però non ci danno ragione, in particolare nella pratica delle successioni ereditarie. Una differenza più particolare riguarda l'Italia, o la Spagna. La nostra carità ha un'impronta più cattolica e castigata, controriformata. La beneficenza è stata essenzialmente affare della Chiesa, cui lo Stato la delegava volentieri, per convenienza e per servilismo. Diversa è anche la gratificazione del riconoscimento pubblico. Da noi la discrezione, così spesso ipocrita, sta a metà fra modestia evangelica (non sappia la tua mano destra, fa' il bene e scordalo ecc.) e vergogna di essere ricchi; e la vergogna oscilla anche lei fra l'altruismo e l'imbarazzo sull'origine della ricchezza. Alla discrezione di precetto lo Stato aderisce con entusiasmo, astenendosi dal tassare solo una piccola percentuale della ricchezza devoluta in beneficenza dai singoli. C'è il luogo comune del differente trattamento fiscale della beneficenza. Ne leggo una smentita drastica nel libro di Francesco Antinucci, "Cosa pensano gli americani" (Laterza 2012): "Consiglio la lettura dell'opuscolo dell'Agenzia delle Entrate, sulle Erogazioni liberali... Ci sono differenze tra Italia e Stati Uniti, ma sostanzialmente i due trattamenti si equivalgono. Anzi, in alcuni casi, quello italiano è addirittura più vantaggioso per il donatore. Per esempio, l'importantissima classe di donazioni alle università e agli enti di ricerca scientifica, in Italia è deducibile dal reddito senza alcuna limitazione, mentre negli Stati Uniti è sog-

getta alla soglia del 50 per cento del reddito. Invece, in Italia, le persone fisiche possono detrarre soltanto fino al 10 per cento del reddito, le imprese senza alcuna limitazione. In America, resta il 50 per cento del red-

dito per tutti, persone fisiche e imprese". La differenza è rilevante, dal momento che, come informa lo stesso Antinucci, le donazioni personali negli Stati Uniti coprono l'88 per cento del totale. Abbastanza incongruamente, l'Europa applica le norme più disparate, dal 25 per cento di deduzione in Spagna al 100 in Austria. Del resto, benché la facilitazione fiscale incida, non è la causa principale dell'impulso alla donazione, che è piuttosto culturale e, in senso lato, religioso.

Ezio Mauro sottolineava qui nello scorso novembre la distinzione della democrazia dei diritti "dalla 'democrazia compassionevole' e anche dalla 'Big society' che sostituiscono la benevolenza individuale e dei gruppi sociali all'organizzazione dello Stato sociale, la carità ai diritti. La beneficenza non ha bisogno della democrazia ma in democrazia, la solidarietà sociale ha bisogno di qualcosa di più della beneficenza: i diritti". Il rischio è che la crisi tagli diritti e carità. Fece allora scalpore in Spagna il gesto di Amancio Ortega Gaona, fondatore e presidente del più grande gruppo tessile, Inditex, produttore fra altri del marchio Zara, terzo uomo più ricco del mondo per la classifica di *Bloomberg*, nella quale ha spedito Warren Buffett, quello che vorrebbe pagare più tasse della sua segretaria. Il signor Ortega, leggendariamente alieno da interviste e comparse pubbliche, ha regalato alla Caritas spagnola 20 milioni di euro. La cifra era imponente, ma non ha impedito a molti commentatori di calcolare che corrispondeva allo 0,05 per cento del suo patrimonio, e che un comune cittadino spagnolo con un patrimonio di 10 mila euro, in proporzione avrebbe dato in beneficenza 5 euro. Le monete hanno sempre due facce.

O tre, con quella politica. La "filantropia strategica", quella attenta all'efficacia delle risorse investite, quella in cui uomini e donne di formidabile successo trasferiscono talento e passione facendone il proprio impegno primario, da Bill Gates in giù, può ottenere risultati magnifici, in particolare nell'istruzione e negli scambi col mondo povero. Possono imparare e insegnare a pescare. Ma resta il vecchio dilemma. Resta quello che ha fame, qui e ora, e bisogna dargli un pesce. (Teniamo la parabola, anche se il problema sta diventando per ricchi e poveri la scomparsa dei pesci). Bisogna che ci siano delle mense con un pasto caldo, delle stanze con una branda e una coperta.

Non è solo un urgente problema sociale, ma diventa un problema politico, esemplificato vistosamente da quel genere di beneficenza selettiva — razzista, per dirla intera — su cui Alba Dorata in Grecia e filiali altrove lucrano il proprio seguito popolare. La parola d'ordine: "I Greci prima di tutto", o "Gli Italiani", o "I Padani", e così via (che vuol dire: "I Greci e basta", "i Padani e basta" ...) fa una presa molto più forte e torbida quando si rivolge agli impoveriti. C'è dunque anche una carità, o una filantropia, che baratta un piccolo bene con un grande male, erende odiosa a se stessa. Chi abbia frequentato i luoghi in cui la carità si esercita all'ingrosso, sa in quale terribile tentazione

di iniquità siano indotti i suoi benevoli attori. E poche forme di potere sono rischiose quanto quella di chi ha in mano un pane superfluo davanti alla fila degli affamati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'Europa può contrapporre l'idea di redistribuzione della ricchezza sociale alla restituzione cui si ispirano gli Usa. I risultati però non ci danno ragione**

# MA LA FILANTROPIA NON CALPESTI I DIRITTI

